Dissenso cattolico

Su aborto e mafia ci siamo mossi in anticipo su altri

Il dibattito suscitato dall'articolo di Carlo Cardia («l'Unità» del 23 settembre) si è incentrato sinora soprattutto sul perché «all'improvviso» sia «venuto il silenzio dei cattolici progressisti». Io vorrei affrontare invece la questione da tutt'altro punto di vista e chiedere in primo luogo se quello che è venuto è il silenzio «dei cattolici progressisti» o sui «cattolici progressisti».

Che si tratti della seconda alternativa lo afferma lo stesso Cardia, quando scrive che «le voci e i gruppi cattolici che hanno segnato la storia degli anni 60 e 70 esistono e restano ancora oggi forti e robusti». Se è così, le cause del silenzio vanno allora cercate non all'interno del settore progressista dell'area cattolica - o per lo meno non soltanto lì - ma all'interno dei complicati rapporti che condizionano il funzionamento dell'informazione in una società dell'immagine, quale è la nostra. Un'indagine così condotta scoprirebbe, forse, che il silenzio calato sui cattolici progressisti è stato determinato dal fatto che il progressismo cattolico, specialmente nelle sue componenti più avanzate, non è riconducibile con facilità all'interno delle compatibilità del sistema e ciò pone problemi a tutti: anche a coloro che, in qualche modo partecipi dell'esercizio del potere, ne tentano una gestione diversa.

Assodato comunque che il silenzio è «venuto dall'alto», l'importante è stabilire se proprio le componenti più avanzate del progressismo cattolico, quelle cioè che per aver sviluppato con qualche rigore una riflessione critica sulla istituzione ecclesiastica sono andate sotto il nome di dissenso, siano riuscite, al di là del fatto che di esse si parli poco o nulla, a non perdere il contatto con la base dell'area cattolica, a mantenersi in sintonia con le sue sensibilità e ad agire in qualche modo come fermento della sua crescita anche nella perdurante fase di riflusso ed in mezzo a tante difficoltà. Qui la risposta va cercata nei fatti. Ne citerò solo due: la battaglia per sconfiggere l'aborto clandestino e la lotta contro la mafia.

È innegabile che mentre nei due maggiori partiti della sinistra la prospettiva del referendum suscitò perplessità, dubbi e ritrosie che forse avrebbero perso molto del loro spessore se la questione dell'aborto fosse stata considerata più dal punto di vista degli orientamenti e dei bisogni della gente che da quello dei rapporti con le istituzioni dell'area cattolica, i teologi e le riviste del dissenso, le comunità di base e i Cristiani per il socialismo si sono impegnati in una riflessione nuova contribuendo a far nascere in campo cattolico una nuova consapevolezza e più maturi livelli di coscienza sul delicato ed impegnativo tema dell'aborto. Il risultato elettorale, conseguito nonostante che i settori dell'area cattolica, pure catalogati tra i «progressisti» ma considerati interni all'area istituzionale, quali la Lega dei Cattolici Democratici, la sinistra Acli e la Cisl, si fossero schierati dall'altra parte del fronte, ha dimostrato che proprio il dissenso aveva colto il senso di quanto andava maturando nella base dell'area cattolica.

Così per la lotta alla mafia. È importante che il card. Pappalardo abbia ribaltato la posizione del suo predecessore che addirittura negava la esistenza della mafia: può essere ritenuto un segno di conversione della Chiesa palermitana e di riscatto dai peccati di connivenza e collusione con il potere mafioso. Ma è anche segno che era ed è giusta l'indicazione del dissenso che per anni si è trovato da solo a denunciare ed a lottare contro le collusioni di alcune Chiese locali con la 'ndragheta, la camorra e la mafia. Basti per tutti citare i casi delle comunità di Gioiosa Ionica e di Avola, il Convegno del '74 dei Cristiani per il socialismo a Napoli ed il loro seminario di un anno fa sull'intreccio fra questione cattolica e poteri locali.

In altri termini: l'esistenza di una sintonia profonda tra le posizioni dei cattolici progressisti e quanto si muove nel campo cattolico nel senso del progresso civile e di una maggiore autenticità evangelica appare evidente a chiunque esamini la questione con un'analisi obiettiva e sufficientemente penetrante. Del pari risulta evidente la peculiarità delle varie componenti del dissenso di saper captare gli umori nuovi della base dell'area cattolica, di saperne anticipare gli orientamenti e la sensibilità. Tutto ciò non dovrebbe apparire di estremo interesse e di grande importanza ad una sinistra che ha dimostrato di sapere più essere attenta al problema delle istituzioni che cogliere ed interpretare le spinte della società ed i bisogni che in essa vanno maturando? E non dovrebbe apparire tale specialmente al PCI, in una fase nella quale è venuto all'ordine del giorno del suo dibattito interno il proposito di portare maggiore attenzione alle dinamiche della società?

Se si risponderà affermativamente a questi interrogativi, oltre che preoccuparsi dell'«urgenza di un rinnovato collegamento delle correnti antistituzionali del cattolicesimo italiano e la realtà ecclesiale quale si è venuta concretamente strutturando negli ultimi anni», che Cardia - e può avere ragione - considera cruciale, bisognerà considerare altrettanto cruciale che le correnti antistituzionali continuino a mantenere ed anzi rafforzino il loro collegamento con la base dell'area cattolica.

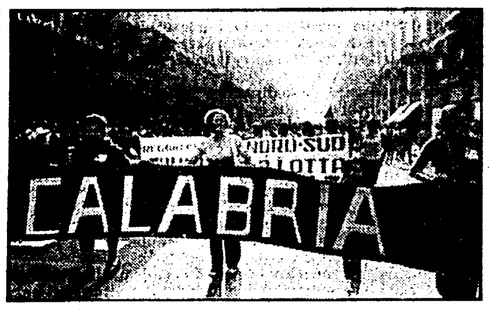
Il problema è, che, acquisito ormai che questione cattolica e questione democristiana, pur nelle loro interrelazioni, non possono essere confuse, né appiattite, si deve acquisire che la questione religiosa, non esaurendosi all'interno delle istituzioni ma permeando di sé la società civile, non può essere affrontata solo con una rete di rapporti diplomatici intrattenuti con le istituzioni ecclesiastiche, ma richiede un approccio volto a cogliere e valorizzare le dinamiche che si sviluppano alla base dell'area cattolica, insieme alle modificazioni intervenute ed a quelle che stanno intervenendo nei rapporti fra la base dei credenti e le istituzioni ecclesiastiche.

La costruzione dell'alternativa, democratica o di sinistra, passa, a mio avviso, anche per l'acquisizione di questa specificità della questione religiosa, sulla quale, senza clamori e nel silenzio «caduto dall'alto», il dissenso cattolico è tuttora impegnato.

Nino Lisi
del Collegamento Nazionale dei Cristiani per il Socialismo

INCHIESTA *STORIE DI CASSINTEGRATI*

«Adesso qualcuno dice: sta' zitto tu, perché paghiamo noi»



In Calabria un colpo di maglio sul gracile tessuto industriale, sull'economia familiare, sulla società civile «Come mantenuti o rifare la valigia» La giornata di un capoturno, quella di un'impiegata «Se non ci disperdiamo, riusciremo a tornare in fabbrica»

Dal nostro inviato

CATANZARO — Un bisogno «ricco» o un bisogno «povero»? In qual modo la moderna sociologia definisce l'antica, attualissima domanda di lavoro della gente di Calabria? I ragazzi davanti al Collocamento col diploma in mano, gli stagionali della costa, i «cassaintegrati» delle città che cosa sono: l'ombra lunga di una società arcaica, i marginali del «welfare», il tributo alla civiltà «postindustriale»? Che cosa vuol dire per loro «crescita zero»? E da chi possono attendersi una risposta: dal keynesismo, dal neoliberilismo, dal modernismo o da quali altre algebriche ricette?

Non è per banalizzare, ma nella terra che pure fu di Pitagora certe dispute hanno un sapore strano, artificioso, ostile. Qui è chiaro che le cose da fare sono infinite, che le forze per parlare non mancano, ma che tutto rischia di andare in malora: la terra, le case, le città, la base produttiva, la cultura, il senso stesso della democrazia.

La Calabria è luogo di promesse. A Lamezia, a Gioia Tauro, a Crotone, a Reggio, ovunque per anni promesse «sciolte e a pacchetti». Prime pietre e nastri tricolori, per le fortune di questo o di quello. Luogo anche di grandi battaglie, di forti spinte democratiche, di idee. Ma non torna, non è mai tornato il conto del dare e dell'avere: braccia, intelligenze, risorse, voti nel primo capitolo; doppiezza, clientele, assistenzialismo, subordinazione nel secondo. Dire, qui, che si è vissuti al di sopra delle possibilità è pronunciare la più infame delle bestemmie. E però la «cassa integrazione» ha colpito duro anche qui. Come un maglio si è abbattuta sul gracile tessuto industriale, sull'economia delle famiglie, sul difficile assetto della società civile, sconvolgendo quel poco che era stato conquistato e innescando una carica esplosiva di cui non tutti sembrano rendersi conto.

Nella sede regionale della CGIL, Giuseppe Bova fa presto il calcolo: «In tutta la Calabria ci sono 480 "fabbriche" con più di dieci dipendenti, per un totale di 19.500 addetti; di questi, oltre quattromila sono in "cassa integrazione". Più del venti per cento. Anche il dettaglio è rapidamente esaurito: 540 alla Liquichimica di Saline, 450 alla SIR di Lamezia, 850 tessili di Castrovillari, altre centinaia fra i meccanici, gli edili, gli addetti alle confezioni e ai calzifici».

Se in una regione di due milioni di abitanti, cifre pur così modeste di occupazione industriale sono state tagliegiate dalla crisi, ebbene questo non può che essere inteso come ulteriore elemento indicatore della tensione e della rabbia diffusa fra la gente.

Nella sede sindacale di Lamezia, dove si riuniscono i «cassaintegrati» della SIR, questa rabbia la puoi cogliere fin dalle prime battute: «Ci hanno assunti, ci hanno fatto lavorare tre anni o quattro, poi ci hanno detto arrivederci e grazie, non c'è più bisogno di voi. Anzi, nemmeno grazie».

Era in funzione appena dal '76 l'impianto di Lamezia per la produzione di fibra di vetro. Doveva essere il primo passo verso un progetto più vasto, e invece il 20 aprile dell'80 sono stati lasciati a casa quasi 450 fra operai, tecnici e impiegati. Chi pensava d'essersi guadagnato un lavoro — e con il lavoro un'identità, un ruolo, un anello cui ancorarsi nel mare grande della disgregazione sociale calabrese — è stato ributtato alla deriva.

Mimmo veniva da Maida, un paese di cinquemila abitanti dove i braccianti stanno ancora sulla piazza ad offrire i muscoli a qualcuno che li prenda a giornata. Agricoltura assistita, rimesse degli emigranti, edilizia povera. Il suo mestiere di operaio è durato due anni e sei mesi. Adesso scrive volantini e organizza assemblee: «Se la nostra forza non si disperde — dice — riusciremo a tornare in fabbrica. Ma non dobbiamo mollare».

Di qualche mese più lunga, e con un periodo passato in Sardegna, è stata l'esperienza di Faga, capoturno di 30 anni, sposato e con due figli. Si trasferì a Lamezia da Chiaravalle, sulla costa jonica. Qui non conosce nessuno, non ha parenti né amici, ha preso in affitto una casa per 150 mila lire al mese e il disavanzo fra salario e sussidio si fa sentire. Il clima in famiglia è pessimo: «Litigo spesso, e mi dispiace che quelli che ci vanno di mezzo sono i bambini... Ho cercato un altro lavoro, ma non l'ho trovato. Non so che fare, sono disperato. Mi alzo tardi al mattino a pomeriggio faccio la settimana enigmistica, guardo la televisione. Con tutto quello che ci sarebbe da fare sono costretto a guardare la televisione...».

Anche qui, come a Torino e come dappertutto, chi non ha radici paga il prezzo più alto. Chi ha potuto, almeno all'inizio, un lavoro «nero» se l'è cercato: nelle costruzioni, nelle piccole officine, nel commercio, nelle aziende agricole più evolute, che pure ci sono intorno a Lamezia. Ma adesso anche quel mercato è saturo. Il pericolo, qui come altrove, è che si scateni una guerra fra poveri, mentre dilaga — e non certo casualmente — la devastante opinione che vuole il «cassaintegrato» come un peso morto, uno che toglie il pane ad altri, un mantenuto.

Prende consistenza — e va segnalato perché è assai più che un equivoco — una sorta di processo rovesciato: ieri l'operaio costituiva finalmente un nuovo punto di riferimento; il delegato di fabbrica esprimeva spesso un ruolo che andava al di là dei cancelli, era quello che dava voce a esigenze più vaste (i servizi, l'ambiente, la salute, i trasporti, il territorio), si faceva «delegato della città», organizzava e riassumeva oggettivamente un'ipotesi alternativa. Oggi, a causa della forzosa condizione che lo vede passare dal ruolo di produttore a quello di assistito, egli diviene quasi una controparte, la sua funzione si annulla, il suo rapporto con il corpo sociale degrada. A lui si guarda non come ad una vittima del meccanismo distorto ma come ad un elemento che da sé costituisce una distorsione.

Quale guasto tutto questo comporti non soltanto nella condizione psicologica dell'operaio ma nella coscienza civile dell'intera comunità, non è davvero difficile da considerare. Né è difficile comprendere quale corpo feroce sia per la stessa democrazia, in una regione ove proliferano i poteri illegali e ove le stesse decisioni politiche vengono sistematicamente sottratte alle sedi naturali.

Dice Marilena, 30 anni, impiegata amministrativa: «Certo che li sento il disagio, l'inquietudine, la nevrosi. La "cassa integrazione" ti spezza dentro. In fabbrica ho misurato la mia crescita, ho imparato a stare con gli altri, ho allargato i miei interessi. Tornai da Verona perché pensavo che era giusto stare qui, fare la mia parte qui, con gli altri. In casa e fuori adesso è tutto più difficile».

La fabbrica, si sa, è un grande motore. Dalla solitudine del lavoro dei campi, dall'angusta socialità della vita di «corte», uomini e donne si sono ritrovati di colpo nell'effervescenza delle assemblee operaie, nel clamore dei reparti, davanti alle stesse linee di montaggio. Una rottura sociale e culturale che ha messo in circolo nuove energie, frantumato pregiudizi, determinato mutamenti di costume profondi. Ed è venuta fuori una nuova leva di sindacalisti, dirigenti operai, amministratori pubblici, operatori sociali. È accaduto nelle fabbriche più vecchie e stava accadendo in quelle di più recente insediamento. Adesso qualcuno dice: stai zitto tu, ché paghiamo noi. Ecco, è anche su tutto questo che picchia duro la «cassa integrazione».

Dice ancora Marilena: «È difficile per me pensare di vivere qui, così. Si è ridotta la mia autonomia. Molti, soprattutto le donne, rischiano di rientrare dentro la gabbia di prima, di tornare a cucire il corredo nel cortile. Per questo danno sotto a studiare, frequentano i corsi, si riqualificano. Non vogliono concedere alibi. Andarmene altrove? Per necessità sì, me ne andrei. Ma è possibile che si vada sempre via? Che si debba sempre andare via, tutti?».

Eugenio Manca

LETTERE ALL'UNITA'

«...e sia gentile ci dica anche che cosa ha fatto lui»

Cara Unità,

mi riferisco a quanto apparso sul n. 38 del settimanale Oggi *col titolo* «Lacrime per un uomo onesto» *dove, rispondendo alla signora Fiorella Marsi, si scrive:* «Chi piange nel modo giusto la scomparsa di Dalla Chiesa?... I sindacati che commemorano con un ennesimo sciopero un uomo che al rigore e all'impegno lavorativo aveva dedicato la vita?...».

Io ho aderito a questo «ennesimo» sciopero assieme a migliaia di altri italiani che, pur occupando posizioni infinitamente più insignificanti, hanno in comune con l'uomo commemorato il rigore e l'impegno lavorativo. Abbiamo ritenuto di manifestare in questo modo alla vittima ed ai suoi familiari la nostra solidarietà e nel contempo abbiamo voluto ricordare a chi è contro i lavoratori (sicuramente tutti i responsabili di questo assassinio) che non siamo indifferenti a queste gesta.

Abbiamo sbagliato? C'è qualcosa di meglio che possiamo fare? Si vuole che continuiamo a brucare il cardo come l'asino della poesia carducciana?

Ce lo dica l'autore di quella risposta. E, sia gentile, ci dica anche che cosa ha fatto lui.

ATTILIO REBORA
(Roma)

L'«Avvenire» e il passato

Cara Unità,

il 4 ottobre scorso il Papa ha parlato ai convenuti in piazza San Pietro a Roma e ha fatto un discorso certamente d'importanza storica. Con esso la Chiesa sembra abbandonare il tradizionale atteggiamento di disprezzo verso la vita animale non umana e - in memoria di San Francesco - invita i credenti ad un atteggiamento «fraterno» verso gli altri esseri viventi. Quello che conta per la Chiesa, insomma, sembra non essere più solo la vita dell'uomo.

*Purtroppo questa volta l'insegnamento del Papa deve incontrare molte resistenze se è vero che l'*Avvenire, *il quotidiano cattolico che si pubblica in Italia, ha confinato la parola del Papa, cui normalmente ed ovviamente esso dà il massimo risalto, in una pagina interna con poche righe e un titolo di una colonna dove proprio si doveva andarla a cercare.*

ENRICO SPERONI
(Milano)

Una prassi consueta per evadere i contributi Inps

Caro direttore,

l'Istituto nazionale della previdenza sociale lamenta scarsità di entrate ed onerosità di uscite, ma evidentemente non si è mai preoccupato di seguire da vicino le controversie di lavoro.

Io ne ho promosso una nel 1978, definita dal pretore di Milano con sentenza resa nel gennaio 1982. La ditta debitrice si è offerta di pagare purché io dichiari di accettare la somma a titolo di risarcimento danni anziché per indennità di lavoro: e ciò al fine di non dover versare i contributi all'Inps. Di fronte al mio sbalordito diniego, il legale mi ha risposto che le cause di lavoro si transigono tutte così. La mia dichiarazione dovrebbe essere resa davanti al giudice di appello ed il relativo verbale, sottoscritto dal giudice stesso, avrebbe valore di sentenza.

A parte il falso in atto pubblico, resta la frode ai danni delle assicurazioni sociali. Aggiungiamo le preture di tutta Italia, calcoliamo il globale dei precedenti anni (sino alla prescrizione Inps) e moltiplichiamo il tutto per qualche milione di contributi evasi: abbiamo raggiunto il disavanzo di cui si lamenta Ruggero Ravenna.

Per impedire siffatte truffe, sarebbe sufficiente un articolo di legge che imponesse alle parti il litisconsorzio necessario (e cioè la presenza dei legali dell'Inps nel processo).

Per il passato basterebbe che l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza esaminassero i verbali di conciliazione delle cause di lavoro presso tutte le preture e i tribunali d'Italia: i ladri, con le mani nel sacco, restituirebbero il maltolto.

dott. FRANCESCO REMIDDI
(Genova)

Costretto a votar contro perché gli è stato impedito di fare proposte

Caro direttore,

voto comunista, anche se non sono iscritto al PCI, e milito nella CGIL da quando sono entrato nel mondo del lavoro, cioè da 12 anni.

Nella mia qualità di componente del direttivo comprensoriale CGIL, ho preso parte il giorno 27-10 alla riunione dei consigli generali CGIL-CISL-UIL del comprensorio di Vigevano-Abbiategrasso-Magenta. Ordine del giorno: discussione con votazione sul documento unitario relativo alla riforma del costo del lavoro.

L'andamento del dibattito è stato vario, in quanto a fronte di posizioni di accettazione che sono venute da alcuni compagni, non sono mancati interventi nettamente contrari all'impostazione del documento, o fortemente critici circa alcuni punti in esso contenuti, o ancora propositivi per il miglioramento del documento stesso.

Al momento di chiudere la riunione sono stati messi in votazione un ordine del giorno della presidenza e, naturalmente, il documento. A questo punto, ho chiesto di poter presentare alcuni emendamenti che non stravolgevano il documento ma che a mio parere lo rafforzavano e gli davano più credibilità in vista del confronto con i lavoratori nelle fabbriche.

Il senso complessivo degli emendamenti raccoglieva la necessità di verificare che il recupero attraverso il fisco per le fasce di reddito medio-basse ed i pensionati possa essere totale e che il suo mantenimento debba essere garantito attraverso un'indicizzazione automatica legata all'inflazione; che per il fondo di solidarietà, che deve rimanere, sia sostituita la possibilità per il singolo di chiedere la deroga, con la possibilità di adesione; che fosse introdotto un capoverso specifico che richiamasse l'impegno a mantenere unico il punto di contingenza; che fosse tolto dalla discussione il capitolo sugli assegni familiari in quanto ancora da approfondire nelle discussioni: perché, così com'è, si basa sul concetto di famiglia ed introduce il cumulo dei redditi che oggi nel nostro Paese, anche grazie alle lotte sindacali, è superato.

Mi sembra che questi emendamenti non stravolgessero affatto l'impianto del documento e le sue finalità, in quanto non veniva messa in discussione né la strategia generale né quella relativa alla scala mobile. L'assurdo della situazione è che mi è stato impedito dalla presidenza di presentare questi emendamenti, costringendo me ed i compagni che li avevano sottoscritti ad esprimere un voto contrario su un documento che non condividevamo solo perché incompleto.

Il punto dunque sta proprio qui, cioè: grazie a quale democrazia sindacale si riesce ad impedire a dei compagni di esprimere la loro opinione e confrontarla con gli altri?

Perché io, non avendo avuto l'opportunità d'intervenire nella formazione del documento in quanto calato dal vertice, non potrò più esprimere le mie perplessità? Infatti sono tra coloro che, rispettando le risoluzioni degli organi direttivi comprensoriali, porteranno questo documento alla discussione tra i lavoratori e sarò quindi moralmente impegnato a mantenerlo in quei termini.

Perché una struttura dirigente territoriale del sindacato unitario non può esprimere la sua capacità di entrare nel merito di un documento svolgendo il ruolo politico che le è proprio, cioè quello di contribuire con i propri mezzi alla costruzione o al miglioramento di una piattaforma che la vedrà impegnata in prima persona nel confronto con i lavoratori? Invito i compagni a riflettere su queste situazioni che già si erano verificate per la piattaforma dei 10 punti di Firenze e che, nelle intenzioni, si volevano evitare in questa occasione.

È un appello che rivolgo ai dirigenti nazionali affinché ne tengano conto se non vogliono trasformare le strutture intermedie del sindacato, che sono poi le gambe su cui si deve muovere qualunque azione, in postini che devono soltanto recapitare dei messaggi.

PIER ANGELO BARISIO
Segr. resp. comprensoriale della FIDAT-CGIL
(Vigevano)

«Presidente americano?» «Generale americano?» Ma non esistono!

Signor direttore,

con molta rabbia leggo sempre sui giornali italiani notizie concernenti un certo «Presidente americano», o un «ambasciatore americano», o «generale americano», fino ad arrivare, in televisione, a Dallas, *la cui sigla musicale dice: «Come è verde, come è grande l'America». E l'*Unità, *che ha definito nei giorni scorsi il vincitore della maratona di New York «americano di origine cubana»?*

E invece: non esiste nessun Presidente dell'America ma solo un Presidente degli Stati Uniti d'America; come non esiste alcun «ambasciatore americano» e nemmeno alcun «generale americano». Gli Stati Uniti sono una nazione imperialista che decide per i popoli della nostra America, però non possiamo regalare loro la nostra rappresentanza.

Qui in Italia si usa anche dire «americano» di uno che è ricco; e si scorda che l'80 per cento degli americani muore di fame. E si dimentica che — per esempio — il Messico e il Canada sono anche loro nordamericani. L'America è un continente con decine di Paesi, ciascuno con la sua bandiera, il suo Presidente e (disgraziatamente) i suoi generali.

L'America non è come Dallas *e Reagan non rappresenta la maggioranza degli abitanti del continente nonostante che tratti i nostri Paesi come fossero il cortile di casa sua.*

Se dite: «un americano di origine spagnola», potete stare parlando di uno qualunque dei milioni di cileni, argentini, paraguayani ecc. di origine spagnola, giacché la maggioranza degli americani è di origine spagnola, parla il castigliano ecc.

I cittadini degli Stati Uniti sono americani perché vivono in America; ma anche gli italiani vivono in Europa e mai si direbbe «europeo di origine tedesca» per parlare di un italiano di origine tedesca.

No, come gli imperialisti non hanno il diritto di comandare sui nostri popoli, così i compagni hanno il dovere di insegnare che l'America... no es como Dallas.

RENATO VARAS
(Torricella di Motteggiana - Mantova)

Un opuscolo che tolga dall'imbarazzo i compagni titubanti

Cara Unità,

tramite te propongo ai compagni responsabili nazionali di Organizzazione e Stampa e Propaganda del nostro partito di fare un opuscolo da distribuire ogni anno in occasione del tesseramento e reclutamento a tutti i compagni e simpatizzanti, il quale spieghi in poche pagine che cos'è il PCI, a che cosa serve, perché iscriversi, che i partiti non sono tutti uguali e così via.

Che spieghi pure a che cosa servono i giornali, di chi sono, quanti sono, quanto costano, chi li paga, che servono per informare e aiutare a capire oppure a non informare e a non lasciare capire; e quindi perché dobbiamo leggere, diffondere e sostenere i nostri giornali, settimanali e l'altra nostra stampa.

Dovrà infine spiegare a cosa serve il voto, quanto ha pagato (con morti, feriti e anni di carcere) il PCI per abbattere il fascismo e quindi perché ogni cittadino oggi possa votare; perché andare a votare; che il voto è un'arma pacifica ma potentissima e serve per scacciare dal governo chi ha malgovernato per 35 anni l'Italia, arrecando a tutti i cittadini onesti gravissimi danni; e così via.

Propongo il sopracitato opuscolo anche perché per esperienza sono convintissimo che molti compagni sono titubanti, indecisi nell'andare a fare il tesseramento e reclutamento perché disarmati di argomenti validi: essere disarmati di argomenti validi è come voler costruire una casa senza il materiale indispensabile, oppure andare a caccia senza le cartucce.

IGINO PRIOD
(Issogne - Val d'Aosta)

A Lampedusa rimane tanto di quel tempo...

Caro direttore,

siamo dei giovani dell'isola di Lampedusa, ci interessiamo a varie discipline culturali, sport, musica, politica ecc. Nella nostra isola per quasi tutto il periodo dell'anno, oltre agli impegni scolastici e lavorativi resta tanto di quel tempo libero che potremmo ben impiegare occupandoci di un centro culturale associato ad una radio libera che abbiamo pensato di mettere su.

*Ciò richiede molto impegno da parte nostra, ma soprattutto molto materiale in genere. Abbiamo cercato di raccogliere tutto il possibile tra dischi, libri e denaro, ma ciò è molto poco. Fra i tanti che ci possono aiutare sono i lettori dell'*Unità, *ai quali rivolgiamo il nostro appello invitandoli a contribuire al nostro piano spedendoci libri, documenti, dischi o altro. Ringraziamo anticipatamente e preghiamo di indirizzare ad Antonio Nicolini, via U. Maccaferri, 22 - 92010 Lampedusa.*

LETTERA FIRMATA
da sette giovani di Lampedusa (Agrigento)